INTORNO

AD ALCUNE MONETE DI AMALFI

MEMORIA

letta all' Accademia Pontaniana nella tornata de' 18 Aprile 1841

DAL SOCIO RESIDENTE

Salvatore Fusco

—

Estratto dal volume V degli Atti dell' Accademia Pontaniana.





NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
1846.

Prima che l' illustre preposto Lodovico Antonio Muratori con nobile esempio non desse impulso agl' ingegni italiani, tutto ciò che non portava seco un' impronta di alta antichità, e che di greco o di romano non sentiva, era presso quelli di poca attenzione, per non dire in dispregio, tenuto. Ora però mercè i progressi del nostro secolo, i monumenti del medio evo, abbenchè rozzi, incominciano ad essere ricercati ed avuti più in pregio; siccome quelli che non solo punti sì dispari ricongiungono dell' archeologica disciplina, ma molto lume eziandio arrecano alla privata e pubblica condizione de' nostri maggiori, fondatori ancora essi di non poche nostre civili istituzioni. Giusta-

mente pertanto, lasciando di parlare di altri monumenti, si raccolgono oggi le monete ai tempi di mezzo pertinenti, e come per lo addietro trasandate e neglette, quali preziosi gioielli nei musei si serbano; massime quelle dei varii signori, che tolsero a dominare con diversi titoli le contrade ora formanti il nostro reame, appunto perchè ove più dense tenebre si scorgono intorno a diversi nostri domestici avvenimenti, in solenne guisa si vengono a chiarire, quando di rinvenirne di quel tempo ci vien dato. Il perchè avendo acquistate alcune monete, e riconosciuto appartenersi ad Amalfi, ho stimato che grata riuscirne dovesse ai numismatici la pubblicazione: tanto più che non ancora si è mandata in luce alcuna moneta uscita da sì rinomata zecca, e gli scrittori che tolsero a ragionarne non ci han tramandate che vaghe ed incerte notizie. Ma avanti che di queste io tolga a favellare piacemi far precedere alcuni miei pensieri intorno ai tanto ricercati tarì amalfitani.

Nell'anno 1812 scrivendo sul *ducato* battuto dal re Ruggiero, accompagnai questo mio lavoro con una tavola di inedite monete: vi erano tra queste alcuni tarì che dissi di non dubitare che avessero dovuto appartenere ad una particolare zecca del nostro reame (1): ora aggiungo che essi furono battuti precisamente nella zecca di Amalfi regnanti i normanni e gli svevi distinguendosi specialmente dalla loro forma e tenuta. Non mancano documenti che ne assicurano del peso, e del valore, principale mezzo da potere riconoscere tali monete. Di fatti nelle antiche carte amalfitane stipulate dal 1146 al 1192, rapportate nel *tabulario amalfitano di Domenico Perris*, e nell'opera del

(1) Vedi la mia *Dissert. su di una moneta del re Ruggieri detta ducato*, p. 10, n. 3.

Pansa (2) s'incontra costantemente questa formola: *pro pretio solidorum . . . . de tarenorum boni de Amalfi de untiis quinque de auro et quinque de argento ad tarenos quatuor per solidum.* Gli editori degli annali del padre di Meo (3) trovando in un antico manuscritto notata una compra fatta in Minori dal Vescovo Mauro nel 12 maggio 1262 indizione X, pel prezzo di 50 soldi di tarì amalfitani *de untiis quinque de auro et quinque de argento*, credettero che i 50 soldi fossero stati uguali in valore a 5 once d'oro ed altrettante di argento; sulla quale falsa ipotesi ragionando con grave errore attribuirono il valsente di carlini tre al tarì amalfitano, mentre questo per irrefragabili documenti non si è reputato mai minore di grana 12 ½, nè maggiore di 13 e due denari (4). A chi è nota la miscela dei diversi metalli che facevasi nelle monete di oro dell' imperatore Federigo secondo (5), gli è facile intendere la forza della notata for-

(2) *Istor. di Amalfi*, t. II, *Notam. dell' Arch. della SS. Trinità delle monache di Amalfi*, p. 41. e seg.

(3) Tom. XII p. 519.

(4) Tra le diverse partite sì in generi che in monete, notate in un fascicolo senza titolo, di alcune inquisizioni fatte nella provincia di Terra di Lavoro per farsi la liquidaziane della rendite feudali (*Archiv. della Zecca*, *fasc.* 29 *olim* 30, fol. 67.) ve ne sono molte in tarì amalfitani, i quali vengono ragguagliati a grana 12 ½, come si può raccogliere dalla somma di essi che vien riferita in questa guisa:

Valentes { *Amalf. tar.* CCLXX *et terci ad rationem de gr.* XII ½ *pro quolibet* / *ad g.p. auri unt.* V *tr.* XVIII *g.* XVIIII *et sext.* }

le quali once 5 tarì 18 e grana 19 ½, essendo uguali a ducati 33 a grana 79 ½, ciascun tarì amalfitano viene a risultare dal valore di grana 12 ½ quanto è detto nella recata formola.

In una donazione poi fatta a 7 agosto 1302 da Giovan Pipino di Barletta al monistero di S. Maria di Montevergine di taluni beni siti in *Acerra*, *Licignano*, *Pomigliano*, *Somma* e *Cisterna* parte delle rendite degli stessi sono riportate in tarì di Amalfi, i quali vengono ragguagliati a grana 13 ⅓ così: *computato quolibet tareno amalfio pro gr. tredecim et tercia* (*cit. archiv. regis.* 1301 *F fol.* 227.).

(5) Giovami allegare due brani di documenti che vengono a dichiarare quale si fosse stata la lega adoperata nella fabbricazione degli *augustali*, e dei *tarì*:

*

mola; perciocchè a simiglianza di quanto praticavasi da questi, gli amalfitani componevano ciascuna libbra di 5 once di oro, altrettante di argento e due di rame, dalla quale tagliandone 360 tarì, ciascun di essi veniva ad avere soli acini 8 ⅓ di oro puro, simile quantità di argento, ed acini 3 ⅓ di rame: e perciò il suo fino computato alla ragione di grano 1 ½ l'acino, quando valeva ai tempi di quell'imperatore (6), viene a risultare del prezzo di grana 12 ½, come abbiamo veduto d'essersi alcuna volta speso. Ora i due notati tarì, per me primamente dati in luce (7), parmi che abbiano le condizioni volute dalla riferita formola, non altrimenti che parecchi altri, dei quali mi tornerà più acconcio favellare, quando tratterò dell'origine delle monete di oro di queste nostre regioni.

Aveva io scoverto non solo i tarì di oro, ma eziandio le monete di rame della zecca di Amalfi, due delle quali si trovano già da più tempo incise tra le undici tavole che andranno a pubblicarsi da questa nostra accademia (*), le quali unite alle altre che ora do in luce,

Augustales auri, qui laborantur in predictis siclis, fiunt de caratis viginti et media; ita quod quelibet libra auri in pondere tenet de puro et fino auro uncias decem, tarenos septem et medium. Reliqua vero uncia una et tareni viginti duo et medius, sunt in quarta parte de ere, et in tribus partibus de argento fino, sicut in tarenis.—Aurum Tarenorum, quod laboratur tam in sicla Brundusii, quam in sicla Messane, est de caratis sedecim et tertia; ita quod quelibet libra auri unciarum XII *tenet de puro et fino auro uncias* VIII, *tarenos* V. *Relique vero uncie auri tres et tareni* XXV *sunt in quarta parte de ere, et in tribus partibus de argento novo.* Vedi Garampi, *sul valore delle antiche monete polificie, appendice di documenti* p. 6, e 35, e la citata *dissertazione sul ducato di re Ruggieri* p. 10. nota 1.

(6) Siccome mi trovo di avere dimostrato in un'inedita memoria letta alla reale accademia Ercolanese nella tornata dei 26 Novembre 1839.

(7) Vedi i numeri 6 e 7. delle tavola alligata alla citata mia *dissertazione sul ducato battuto da re Ruggieri.*

(*) Queste trovansi pubblicate fin dall'anno 1843 nel IV volume dei suoi atti.

formano il numero di otto. Eccone la descrizione (8):

1. Dr. MAN*so* VI*cedux*. Iscrizione partita in tre linee.
   ℞ Busto di un personaggio di prospetto, con una specie di scettro nella destra.

Appariscono nel diritto di questa moneta gli avvanzi della leggenda ✝ IhSЧS XRISTЧS bASILЄЧ. bASILЄ; e nel rovescio gli altri di ✝ ЄMMANOVHΛ coll' effigie del Salvatore fra i monogrammi IC XC (9), suoi tipi primitivi, che dappoi cambiaronsi con una seconda impronta, come si può raccogliere dall' incerta cosa che scorgesi tra la prima e terza impressione nel diritto, e dai resti della leggenda MAN*so vicedux* nel rovescio.

2. Dr. *Ma*NS*o* VICED*u*X. Iscrizione divisa ancora in tre righe; nel campo avvanzi incerti di una prima impronta.
   ℞ Busto di un personaggio di prospetto in mezzo a due croci; nel campo un D resto ancora del primo tipo.

Questa moneta fu da me fatta delineare nel num. 11 della tavola XI del citato mio catalogo delle monete pertinenti al reame di Napoli e di Sicilia.

3. Dr. *M*ANSO VICEDVX. Iscrizione posta in tre linee

(8) Vedi l'alligata tavola nei numeri corrispondenti a quelli segnati nella descrizione.

(9) Banduri, *Numismata Impp. a Trajano ad Palaeologos*, t. II. p. 738 n. 1. *Lut. Paris.* 1718. — Saulcy, *Essais de classification des suites monetaires Byzantines* p. 248.

come nelle precedenti. Al di sopra del principio dell' iscrizione vedesi la voce DVX capovolta, avanzo della prima impronta.

℞ Busto di un personaggio collo scettro nella destra simile a quello segnato nel numero 2, avente dalla parte sinistra una stella, e nell' area segni del primo tipo della moneta.

4. Dr. MANS*o vic*E*dux*. Iscrizione collocata in tre linee, sotto alla quale scorgesi una figura simile a quelle notate nel rovescio delle tre precedenti monete.

℞ Una torre in mezzo a due edifizi: nel campo i resti della leggenda *Manso viced*VX.

Questa moneta è quella stessa che feci delineare nelle mie tavole di monete spettanti al reame delle due Sicilie (10), ora però più esattamente incisa per ciò che concerne la primitiva sua impronta, dalla quale si raccoglie apertamente che le tre precedenti monete siano anteriori alle altre, che nel rovescio invece della figura hanno ritratta la rocca coi due incerti edifizii. Tale ultima rappresentanza poi, come ognun ben vede, è una imitazione di quella posta nel rovescio di una moneta di Gisulfo principe di Salerno, che ha il prospetto della città col suo porto, e la leggenda *opulenta Salerno* (11).

5. Dr. MANSO VIC*e*D*ux*. Iscrizione parimenti collocata in tre linee.

℞ Una torre in mezzo a due edifizii.

(10) Tav. XI, n. 10.

(11) Vedi il n. 2. della tav. III delle cit. mie *Tavole di monete* ec.

6. Dr. MAN*so* V*i*CEDVX. Iscrizione divisa come sopra.
℟ Una torre assai corrosa, in mezzo a due edifizii.

7. Dr. MANS*o* VIC*e*DV*x*. Iscrizione ancora partita in tre righe, sotto della quale scorgonsi gli avvanzi della stessa iscrizione impressa in senso contrario della prima.
℟ Una torre in mezzo a due edifizii poco visibili per gli avvanzi della prima impronta.

8. Dr. ✝ MANSO VI*cedux*. Leggenda che gira fra due cerchi di globetti, nel centro dei quali una croce, a quel che sembra.
℟ Una torre in mezzo di due edifizii: nel campo una stella, resto della prima impronta.

Altre monete di rame non sono finora comparse di Amalfi che queste di Mansone da me raccolte con somma pena e fatica, e dopo molti anni riconosciute nel confronto fattone tra loro; ma l'unico ostacolo si era quello di sapere a quale dei Mansoni che dominarono Amalfi si fossero appartenute, perchè quattro duchi di tal nome ci abbiamo, l'uno molto distante dall'altro. Però trovandosi che il Mansone in tali monete prende il nome di viceduca, circostanza a tutti ignota finora, nè riferita da alcun cronista, possiamo determinare la precisa epoca in cui vennero battute, e nel tempo stesso far conoscere questo storico avvenimento.

Dominava in Amalfi Giovanni III con Sergio VI di lui figliuolo, quando nel gennajo dell'anno 1034 Mansone suo fratello assieme alla comune madre Maria occuparono

quella ducea (12). Dopo tre anni riuscì a Giovanni e Sergio di ricuperare il perduto dominio discacciando l'occupatore Mansone, il quale fu abbacinato, e con essi continuò anche Maria a governare (13). Erano così le cose, allorchè il potente principe di Salerno Guaimario IV nel 1038 conquistò il principato di Capua, e nel seguente anno s'impossessò della ducea di Amalfi (14) e di Sorrento, onde il duca Giovanni assieme col figliuolo Sergio nuovamente rimase spogliato di quella signoria. Vedendosi Guaimario padrone di tanti stati associò al principato il suo figliuolo Gisulfo II (15); ma per meglio governare quella ducea, e per rendere il suo giogo meno pesante agli amalfitani pensò di rimettere nel 1042 il cieco Mansone (16), ritenendo però presso di sè il titolo di duca, come è contestato dalle carte pubblicate dal Blasi (17). Ciò non pertanto nelle carte amalfitane si trova solo il nome di Mansone.

La felicità di Guaimario fu turbata da una orrenda congiura ordita nel 1053 contro di lui, della quale rimase vittima, e quasi nell'istesso tempo il cieco Mansone fu deposto da quel governo, ristabilendosi per la terza volta nel dominio di Amalfi Giovanni III con Sergio suo figlio (18).

(12) *Temporibus D. Mariae Gl. Ducissae, et Patricissae et Mansonis Gl. Ducis fil. ejus, post eorum recuperationem an. 1. die XV mensis Februarj Ind. III.* Di Meo, *Annali*, an. 1034, n. 3.

(13) *Temporibus D. Mariae Gl. Ducissae, et Patricissae anno IV et XXIV an. D. Joannis Gl. Ducis, et Imp. patr. et VIII anno D. Sergii Gl. Ducis nepoti et filio eorum, die* XXVII *mens. Decem. Ind.* VII. Di Meo, *Annali*, an. 1038, n. 6.

(14) *Anno* MXXXIX *D. Guaimarius Princeps Salerni factus est Dux Amalfie de mense Aprilis Ind.* VII. Cron. Amal.

(15) De Blasi, *Series principum Langobardorum*, an. 1042-1052, p. XXXII-XXXVIII.

(16) *Temporibus D. N. Mansonis Gl. Ducis, anno* VII *post ejus recuperationem, et* II *an. Domini Guaimarii fil. ejus, die* X *mensis Martii Ind.* II. Di meo, *Annali*, an. 1049, n. 8.

(17) Op. cit. an. 1039-1052, p. XXX-XXXVIII.

(18) Di Meo, *Annali*, an. 1052.

Dalle cose dette di sopra si rileva che Guaimario continuò a ritenere il titolo di duca di Amalfi dopo che richiamò Mansone in quel dominio, e che nelle carte di quella ducea il nome di quest'ultimo e non già quello di Guaimario vi si apponeva; per lo che gli storici hanno quistionato sulla influenza che il principe di Salerno avesse avuta nel governo di quella, sebbene non si fosse mai mosso dubbio che il reggimento di essa fosse rimasto in una certa maniera sottoposto al principe di Salerno (19). Egli è adunque manifesto che il nostro Mansone, il quale s' intitola nelle monete viceduca, non può essere se non quello che dal principe di Salerno fu rimesso nel perduto suo dominio, e a dinotare che il diritto di tenere zecca gli veniva per concessione di Guaimario, non solo imitava la rappresentanza delle salernitane monete, come ho detto, ma toglieva quel titolo, e non già l'altro di assoluto duca che faceva apporre nelle carte stipulate nell'ambito del suo dominio.

Da ultimo debbo notare che il Pansa tra le altre cose da lui dette intorno alle monete amalfitane (20) affermò d'a-

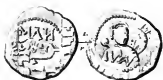
(19) Di Meo, *Annali*, an. 1042, n. 13.

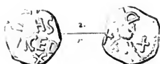
(20) Secondo assevera questo autore, nelle monete amalfitane, e *propriamente nello scudo di oro impresso eravi il leone da una parte col motto* gloria romanorum; *e dall' altra parte il linoceronte col motto* quies repubblicæ. *Il che leggesi negli atti di Vitagliano, e nella cronica scritta di Matteo d' Angora. Con tutto ciò, nel soldo valsente di quattro tarì, la Regina Amalfi da una parte, e dall' altra l' impresa della città usar soleano, secondo leggesi nelle stesse scritture* (*cit. istor. di Amalfi* l. I p. 18.). Che non siano mai esistite queste monete parmi da non dover formare dubbio; dappoichè gli scudi di oro di origine tutta straniera non incominciarono ad aver corso nelle nostre contrade se non nel XVI secolo (*cit. dissert. sul duc. bat. da re Ruggiero* p. 58), quando cioè Amalfi non batteva più monete; nè le rappresentanze ed i motti sentono certo di quell' età. Molto meno è da prestar fede alla esistenza dei soldi di oro, i quali si trovano menzionati nelle antiche carte non già come reali monete, ma immaginarie, e sempre rappresentati da quattro tarì; strano poi è

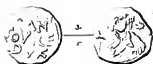
verne lasciata una il marchese di Villa Gio. Battista Manso, in cui leggevasi *Manso Dux et Patricius* senza designarne apertamente il metallo: questa poi si è voluta sublimare ad un tarì di oro. Può congetturarsi che una tal moneta fosse stata della specie di queste or pubblicate, che si conservava da quel patrizio, il quale credeva di portare nel casato suo la discendenza da un duca di tal nome.

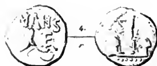
Possiamo intanto dire con tutta ragione, che stando Amalfi sotto l' alto dominio del principe Guaimario, abbia quel duca Mensone battute queste monete della specie dei follari, nè altre di tal metallo, che io sappia, se ne sono finora vedute, le quali sicuramente possono dirsi di appartenere alla zecca di quella ducea, tranne que' tarì di oro, che per le cennate ragioni mi sono indotto a giudicare di quella si rinomata città.

che avessero portate quei tipi, e segnatamente lo stemma della città, costumanza primamente introdotta presso noi da Carlo I d' Angiò, che nei suoi *reali* (Saint-Vincens, *Monn. des comtes de Provence*, *Monn. de Charles* I n. 12), e *carlini* (Vergara, *Monete del regno di Napoli*, Tav. X, n. 7) vi fè improntare lo scudo colla propria arme.

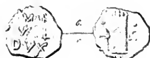


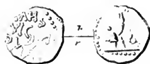


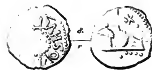












Andrea Russo dis. ed in.